

Ma che paese è mai il suo?

Le biblioteche fuori di sé nel mondo

“Ma che paese è mai il suo?” esclama indignato il protagonista del video *Il bibliotecario fuori di sé*,¹ ad uno sconosciuto che leggeva un libro preso in prestito al supermercato. Un paese ben strano, in cui la biblioteca permette ai propri libri di stazionare tra ravanelli e frutti della passione, e di respirare gli effluvi venefici di lacche e tinture in un negozio di parrucchiere: il paese, appunto, di una “biblioteca fuori di sé”.

L'indignazione nei confronti delle pratiche di esportazione della lettura fuori dalle mura è stata per molto tempo condivisa da una parte cospicua della comunità bibliotecaria italiana. La fortunata espressione “biblioteche fuori di sé” ha avuto il merito di rispecchiare, con la sua duplicità di significato, i toni accesi dello scontro all'interno della professione, trasformando provocatoriamente in punto di forza la presunta mostruosità di una pratica considerata alla stregua di un residuo, da attribuire all'arretratezza della nostra cultura professionale e alla debolezza della nostra tradizione bibliotecaria. La letteratura straniera mostra

invece che le pratiche di esportazione della lettura sono frequentissime, accomunando i paesi del terzo mondo alle nazioni a più alto reddito. Molti gli ingredienti comuni all'esperienza italiana: la spinta all'ampliamento della base sociale della biblioteca, l'attenzione verso chi si trova in condizioni di minorità nell'accesso alle occasioni culturali, la volontà di fornire al miglior rapporto costi-benefici un servizio informativo nelle zone periferiche o rurali, l'adattabilità della biblioteca alle trasformazioni in atto nelle pratiche di lettura, il coinvolgimento di volontari a fianco degli operatori professionali, l'attenzione alla “relazione” con il potenziale lettore come elemento fondamentale per la costruzione dell'abitudine alla lettura.

Pochi, ma decisivi, gli elementi di diversità: in primo luogo, una generale considerazione della “legittimità” delle pratiche fuori di sé, considerate in linea con la *mission* della biblioteca pubblica, e integrate appieno nelle politiche di servizio. In secondo luogo, una maggiore maturità delle esperienze, che è assieme il risultato e la causa di politiche bibliotecarie che

destinano al raggiungimento del pubblico deboli risorse certe, in quantità e qualità impensabili per qualunque consorella italiana, al punto da alimentare un mercato del “fuori di sé” del tutto assente in Italia. In terzo luogo, una maggiore integrazione istituzionale tra i soggetti coinvolti, che partecipano all'obiettivo tramite la condivisione di risorse, l'adeguamento a standard di qualità, il rispetto di protocolli di intesa che garantiscono quella continuità di prestazione che invece difetta a molte delle esperienze nostrane.

Dunque, resto del mondo batte Italia tre a zero. Non bastava la brutta figura sul fronte delle biblioteche “normali”: siamo messi male anche sul fronte delle biblioteche fuori di sé.

Ma andiamo con ordine, cominciando dagli Stati Uniti, dove il movimento delle biblioteche viaggianti (*travelling libraries*) ebbe niente meno che Melvil Dewey tra i suoi promotori. Dewey trasse spunto dalle esperienze in atto in Australia, per avviare il suo programma che dallo stato di New York si diffuse per tutti gli Stati Uniti, trasferendo a partire dal 1892 innumerevoli casse di libri dalle biblioteche alle miniere, ai negozi, agli uffici postali, alle scuole, ai campi dove i taglialegna aprivano la strada ai nuovi insediamenti urbani.² Alla fine del secolo scorso gli Sta-

ti americani con un programma attivo di punti-prestito fuori delle mura erano già più di trenta.

La prima bibliotecaria ad avviare la tradizione dei bibliobus fu la leggendaria Mary Lemist Titcomb, che nei primi anni del secolo attraversò la contea di Washington nel Maryland su una carrozza piena di libri, trainata da due cavalli.³ L'esempio fu copiato in tante regioni del paese, dove fecero il loro esordio le prime biblioteche mobili (*mobile libraries, bookmobiles*), che nel corso degli anni Venti divennero motorizzate e spostarono l'esposizione dei libri dall'esterno all'interno del veicolo, moltiplicandone così la capacità di carico.⁴ Il successo delle biblioteche mobili fu inarrestabile fino agli anni Sessanta, quando Eleanor F. Brown ne censì più di duemila in tutta l'Unione.⁵

Negli anni Settanta la crisi petrolifera e la concentrazione delle risorse sul fronte delle nuove tecnologie ebbero un effetto disastroso sulle biblioteche mobili: meno competitive sul fronte dei costi, si guadagnarono lo scomodo appellativo di “dinosauri”. Considerate alla stregua di romantici servizi di retroguardia, destinati a scomparire dal panorama bibliotecario, esse furono giudicate da più parti incapaci di adeguarsi alle esigenze della nascente “società dell'informazione”. E infatti nel censimento



Qui sopra e nella pagina accanto, immagini pubblicitarie di bibliobus distribuiti dalla Ohio Bus Sales, uno dei fornitori americani specializzati